

## Mir: infinita storia spaziale

ANTONIO LO CAMPO

Quella che già tre anni fa, quando capitavano incidenti a catena, venne definita «la storia infinita della Mir», pare proprio che sia infinita davvero. Per la verità la parola «fine» sembrava ormai per calare inesorabile sulla vecchia e gloriosa stazione orbitante russa, in procinto di disintegrarsi tra marzo e aprile prossimi nell'atmosfera, sopra il Pacifico. Ma evidentemente, in extremis, si è riusciti ancora una volta a tenerla in vita. Fin da quando venne abbandonata dal suo ultimo equipaggio di due russi e un francese, nel 1999, che addirittura prima di salutarla e

rientrare a terra ne spese i sistemi di bordo, la Mir è abbandonata a se stessa, dopo aver superato di molto il tempo massimo di vita operativa, previsto in sei anni, e giunto ormai al quattordicesimo anno. Nelle scorse settimane un privato, cioè un ricco imprenditore americano, ha fatto un'offerta iniziale che in lire si aggira attorno ai quaranta miliardi, per ottenere un enorme battage pubblicitario per la sua, ancora poco conosciuta, azienda.

Pare che i russi abbiano accettato l'accordo economico globale, per organizzare la rinascita della Mir, e così domani, 31 gennaio,

una capsula di rifornimento «Progress», senza equipaggio, verrà lanciata verso la Mir per agganciarla ad essa e per innalzarne l'orbita che stava scendendo sempre più di quota in vista del previsto rientro nell'atmosfera. La «Progress» porterà in orbita anche attrezzature scientifiche, acqua, viveri e materiale di vario genere, per consentire al prossimo equipaggio, di partire verso la stazione entro marzo. Probabilmente saranno tre cosmonauti russi, che con una missione piuttosto rischiosa, dovranno riattivare i principali sistemi di bordo, e sperare o forse anche pregare che a bordo non capitino incidenti. Sem-

bra comunque che, prima di inviare i cosmonauti, all'agenzia spaziale russa vogliono accertarsi delle condizioni della stazione orbitante ormai in disuso, nonostante negli anni scorsi i russi abbiano spesso insistito a mantenere ancora in vita la stazione, che consentiva il ricavo di rubli preziosi da convogliare nei programmi spaziali, tramite l'accordo con altre agenzie spaziali internazionali.

Alla Nasa erano invece contrari, poiché gli astronauti americani che hanno abitato la stazione per alcuni mesi, l'hanno definita pericolosa e in uno stato ormai non più operativo; inoltre le spese permangono in vita

la Mir e organizzare i lanci che la supportino, portavano via denaro al già più volte ritardato programma di costruzione in orbita della stazione spaziale internazionale. Lo scorso anno ci avevano provato anche i cinesi, intenzionati ad affittare la Mir per farvi attraccare le loro prime capsule, di derivazione russa, con a bordo cosmonauti: un progetto ufficializzato due mesi fa, ma troppo in ritardo per consentire alla Mir di accoglierli a bordo. Ci aveva provato anche un miliardario inglese, che però offriva una cifra e garanzie non soddisfacenti. Adesso sembra che si riparta. La telenovela Mir prosegue.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ZYGMUNT BAUMAN RILANCIATA LA CRITICA ALLA GLOBALIZZAZIONE

## «Ci serve un'etica della distanza»

ORESTE PIVETTA

Parliamo con Zygmunt Bauman, cominciando da Camus che il sociologo polacco cita in una pagina del suo più recente libro, una raccolta di saggi, pubblicato in Italia, «La società dell'incertezza». Scriveva Camus: «C'è la bellezza e ci sono gli opposti. Per quanto difficile possa essere, io vorrei essere fedele ad entrambi». Bauman «riscrive»: difficilmente ci può essere bellezza senza solidarietà con gli opposti.

Professore, è una idea forte che esprime il senso di un'etica conseguente. Come la spiegherebbe? «Riconoscere non solo di non essere soli, ma di essere responsabili verso gli altri. Che ogni nostro atto cioè vale anche per altri, che gli altri dipendono da noi...».

Significa accettare un codice? «Se esistesse un codice che dice e prescrive cadrebbero le responsabilità. Vivremmo nella sfera della certezza. Invece dovremmo chiederci sempre, con Levinas, se abbiamo fatto abbastanza, dovremmo vivere in ansia per questo, considerando che il dubbio circa l'efficacia delle nostre azioni è una grande chance in una comunità di molti. Ma è pure una minaccia: se le scelte sono un rischio, perché non preferire l'immobilità della vita individuale, perché non temere la pluralità? Per questo la società contemporanea è sempre meno morale e gli individui esistono in relazioni mobilissime...».

Non possiamo rimuovere le conseguenze delle nostre scelte su tutti gli altri uomini

«Sì, perché oltre il mercato non si vuol vedere nulla: non un sistema morale globale, neppure una istituzione globale. Come s'è capito a Seattle, dove tutti i paesi si sono divisi su tutto, a caccia ciascuno di possibili benefici. Hans Jonas dice che ci sarebbe bisogno di una nuova etica della distanza, mentre la nostra è ancora primitiva, fondata su una prossimità di quartiere. Dovremmo pensare alle persone lontane. Il fumo delle nostre auto che inquina l'Europa non risparmia l'intera atmosfera; siamo tutti contro la guerra, ma le nostre armi alimentano guerre a migliaia di chilometri... Non sappiamo tradurre la nostra responsabilità globale in una politica globale, gestita da istituzioni globali... Questa sarebbe la vera sfida».

Tra i valori che fondano una cultura, e quindi una politica, accanto alla solidarietà lei colloca libertà e differenza (che probabilmente implica il concetto di uguaglianza). «La nostra libertà si misura sempre più in un cammino che esaspera l'individualità. Ci si può trovare soli di fronte a una scelta e per paura si può fuggire la libertà, che è sempre un affare difficile e persino sgradevole, perché compie operazioni di esclusione e di separazione. Ma nella società postmoderna la libertà è tutto. Peccato che la libertà unita all'individualismo faccia a pezzi la società e le reti di protezione tessute insieme...».

Siamo arrivati al welfare... Lei sostiene che spendere meno per il welfare significa poi spendere di più per la polizia, per le prigioni, per i servizi di sicurezza, per i sistemi di allarme... È una immagine molto americana che esprime un altro concetto a lei caro: meno socialità e meno solidarietà, di conseguenza più esclusione.

«Scrivo appunto che la politica di tagli al welfare segue ben presto una curva ascendente, mentre la povertà, ridefinita come problema di ordine o come problema medico-legale, sviluppa un sem-

Movimento si legge anche nella globalizzazione, che è un bersaglio della sua polemica...».

«Sì, perché oltre il mercato non si vuol vedere nulla: non un sistema morale globale, neppure una istituzione globale. Come s'è capito a Seattle, dove tutti i paesi si sono divisi su tutto, a caccia ciascuno di possibili benefici. Hans Jonas dice che ci sarebbe bisogno di una nuova etica della distanza, mentre la nostra è ancora primitiva, fondata su una prossimità di quartiere. Dovremmo pensare alle persone lontane. Il fumo delle nostre auto che inquina l'Europa non risparmia l'intera atmosfera; siamo tutti contro la guerra, ma le nostre armi alimentano guerre a migliaia di chilometri... Non sappiamo tradurre la nostra responsabilità globale in una politica globale, gestita da istituzioni globali... Questa sarebbe la vera sfida».

Tra i valori che fondano una cultura, e quindi una politica, accanto alla solidarietà lei colloca libertà e differenza (che probabilmente implica il concetto di uguaglianza). «La nostra libertà si misura sempre più in un cammino che esaspera l'individualità. Ci si può trovare soli di fronte a una scelta e per paura si può fuggire la libertà, che è sempre un affare difficile e persino sgradevole, perché compie operazioni di esclusione e di separazione. Ma nella società postmoderna la libertà è tutto. Peccato che la libertà unita all'individualismo faccia a pezzi la società e le reti di protezione tessute insieme...».

Siamo arrivati al welfare... Lei sostiene che spendere meno per il welfare significa poi spendere di più per la polizia, per le prigioni, per i servizi di sicurezza, per i sistemi di allarme... È una immagine molto americana che esprime un altro concetto a lei caro: meno socialità e meno solidarietà, di conseguenza più esclusione.

«Scrivo appunto che la politica di tagli al welfare segue ben presto una curva ascendente, mentre la povertà, ridefinita come problema di ordine o come problema medico-legale, sviluppa un sem-

«Sì, perché oltre il mercato non si vuol vedere nulla: non un sistema morale globale, neppure una istituzione globale. Come s'è capito a Seattle, dove tutti i paesi si sono divisi su tutto, a caccia ciascuno di possibili benefici. Hans Jonas dice che ci sarebbe bisogno di una nuova etica della distanza, mentre la nostra è ancora primitiva, fondata su una prossimità di quartiere. Dovremmo pensare alle persone lontane. Il fumo delle nostre auto che inquina l'Europa non risparmia l'intera atmosfera; siamo tutti contro la guerra, ma le nostre armi alimentano guerre a migliaia di chilometri... Non sappiamo tradurre la nostra responsabilità globale in una politica globale, gestita da istituzioni globali... Questa sarebbe la vera sfida».

pre maggior bisogno di risorse. Chi è già escluso o chi si trova sulla soglia dell'esclusione viene spinto dentro limiti invisibili ma solidissimi, che limitano i nuovi territori dell'emarginazione, mentre la libertà individuale di chi è già libero non guadagna molto in termini di risorse da questa eliminazione. L'unico esito assicurato è la percezione di una sensazione sempre più generale di insicurezza. Richard Rorty aveva indicato il percorso storico: dall'imborghesimento della classe lavoratrice alla proletarianizzazione dei ceti medi, che vivono come tutti l'insicurezza del lavoro anche quando sembrano sicuri».

Ma chi rimedia a una tendenza che sembra ormai dominante? «Sembriamo rassegnati alla dittatura del pensiero unico, come indica Bordieu. È stato inventato un acronimo, TINA. There is no alternative. Non ci sono alternative. Se si cercano alternative, si passa per conservatori e antiquati. Sono pessimista...».

Anche la politica non risponde? «Anthony Giddens ha sostenuto una tesi ormai molto popolare:



che la Politica come disegno comune è finita e viene sostituita dalla politica della vita. Al grande disegno si sostituisce dunque la pratica degli individui. Ma non ci credo, non sono d'accordo. Giddens lascia le cose come stanno. Giddens non può pensare di maneggiare così questioni del nostro tempo, questioni davvero universali, che dovrebbero essere affrontate da una politica collettiva.

Spiega bene Cornelius Castoriadis che la democrazia è l'unico strumento di una politica collettiva. Riprendiamo una distinzione di Castoriadis tra l'oikos, cioè la sfera privata, e l'eclesia, il foro dei problemi pubblici. In mezzo è l'agorà, dove pubblico e privato si misurano e si incontrano. Stiamo perdendo l'agorà, perché si è indebolita l'eclesia. Cioè la nostra eclesia, lo stato nazione, esercita un pote-

re sempre più limitato. La domanda diventa: chi farà che cosa? La sovranità nazionale nell'epoca moderna non è più praticabile. I governi nazionali sono le stazioni di polizia del potere globale...». Almeno la società civile non soffrirà più il peso dello stato? «Habermas parlava di colonizzazione della società civile. Orwell rappresentò perfettamente lo stato totalitario, oppressivo. Oggi mi

pare che stia avvenendo qualcosa di molto diverso e se c'è una data per questa rivoluzione culturale dobbiamo risalire al 1981. Siamo in Francia e nel corso di un talk show televisivo, un ospite confessò che il marito soffriva di eiaculatio precox, per cui non aveva mai goduto di una vita sessualmente soddisfacente. L'oikos si confonde con l'agorà. La questione privata prende il sopravvento. Proviamo nella politica. Non siamo più interessati ai programmi politici, ma alla vita privata dei politici. Il presidente degli Stati Uniti ha rischiato l'impeachment non quando ha proposto la riduzione del welfare, ma quando si è saputo dei suoi rapporti extraconiugali. I leader sono stati sostituiti dagli esempi: qualcuno che dica come vivere o non vivere un problema privato. Alle assemblee sindacali, dove un tempo si discuteva di aumenti salariali e di condizioni di lavoro, si sono sostituite le riunioni delle donne in dieta, per discutere la bontà di una cura dimagrante».

Segnali di un futuro prossimo. Restiamo alla politica. In quella espressione, libertà differenza solidarietà, si può leggere il principio di un programma per la sinistra? «Tra destra e sinistra corrono le diversità di sempre. La destra sostiene che non ci sono alternative, la sinistra che certe situazioni non sono tollerabili. Sono solo un sociologo, che deve indurre la gente a riflettere, mostrando nel modo più chiaro possibile quali possano essere le conseguenze delle nostre azioni».

O.P.

## Un mondo senza immortalità?

### Il profilo critico di un intellettuale controcorrente per vocazione

Zygmunt Bauman, che ha settantacinque anni ed è professore emerito di sociologia alle università di Leeds e di Varsavia, polacco che ha lasciato la Polonia alla fine degli anni settanta, possiede la simpatia di un irriducibile contestatore. Sguardo ironico, capelli (pochi) all'aria, occhi taglienti, parlata chiara e sostenuta dal gusto dell'esplicito. Bauman ha il gusto molto provocatorio di rovesciare l'apparenza per parti di fronte alla realtà, dimostrandoci che sarebbe in fondo sempre a portata di mano. Basterebbe saper guardare, collegare, dedurre, senza accettare messaggi già confezionati, come i nuovi miti, dalla "globalizzazione" alle "leggi del mercato" alla "libertà individuale", contro i quali Bauman polemizza (ad esempio perché assegnare alle leggi del mercato un

fondamento superiore persino a quelle della natura?). Bauman riconosce di appartenere a una minoranza, ma rifiuta il consenso e l'unanimità, che «preannunciano la tranquillità del cimitero». Crede nella responsabilità: «Chi si rende consapevole della propria responsabilità rappresenta l'incubodignipotere».

La storia italiana di Bauman comincia un decennio fa. Orgogliosamente ricorda il suo primo libro pubblicato dagli Editori Riuniti, un saggio storico sul marxismo. Marxista è stata la formazione di Bauman, che molto (di buono) del marxismo ha utilizzato nella sua ricerca scientifica. Dopo quel libro, gli altri: nel '92 «Modernità e Olocausto» e «La decadenza degli intellettuali». Da legislatori a interpreti, nel '95 «Il teatro dell'immortalità», nel '96 «Le sfide dell'e-

tica», l'anno scorso infine «Dentro la globalizzazione» e «La società dell'incertezza». Molti saggi di Bauman sono apparsi ovviamente in riviste italiane. Dai titoli stessi si intuisce il "campo" del sociologo polacco: la società contemporanea che si lascia alle spalle l'esperienza della guerra e dei campi di sterminio, le rovine del vecchio ordine politico bipolare, il nuovo disordine mondiale, la cultura dei consumi che per vivere sceglie il frammento, l'incertezza, l'effimero, la breve durata, l'apparenza. Proprio a questa immagine dei "tempi brevi" si è richiamato Zygmunt Bauman l'altro giorno a Modena per una conferenza dal titolo: «C'è vita dopo l'immortalità». Bauman era stato invitato dalla Scuola internazionale di altistudi della Fondazione San Carlo. Bauman citava Hans Jonas: la vita

deve il suo valore alla morte ed è solo perché siamo mortali che contiamo i giorni e i giorni contano. Ma la consapevolezza della transitorietà della vita conferisce direttamente valore solo alla durata eterna. Per questo l'uomo ha sempre cercato di gettare ogni sorta di ponte verso l'immortalità. Basti pensare alla famiglia, che è un luogo dove la vita di ogni individuo si tramanda. O ai musei, dove si conserva l'arte e la storia per il futuro. La nostra società ha consumato però anche questi "ponti". L'artista non tende più al monumento eterno. Sempre più le sue opere sono installazioni, happening, serie di episodi privi di conseguenze. Guardiamoci attorno: tutto sembra ridursi all'istante, l'universo si riduce al "pieno" di apparenze di una Disneyland.

